

L'utopia di Alice

di COSTANZO BAFFETTI

Bologna e la sua storia recente, sono le protagoniste dell'ultimo film di Guido Chiesa presentato alla Mostra di Venezia

Sul set di
"Il partigiano Johnny"
(fotografia di C. De Luigi).
L'immagine è tratta da
"Fra emozione e ragione."
Il cinema di Guido Chiesa"
a cura di Domenico De Gaetano



Lavorare con lentezza non è un film su Radio Alice, ma ha la sua storia sullo sfondo. E non è un film sul '77.

È un film che si svolge in quell'anno a Bologna, una città dove il movimento visse un'esperienza molto diversa dal resto d'Italia». Così il regista, Guido Chiesa, ha voluto mettere in guardia da letture frettolose e superficiali della sua ultima opera, presentata in concorso alla 61° Mostra di Venezia, dove ai due interpreti esordienti, Tommaso Ramenghi e Marco Luisi, è andato ex aequo il premio Mastroianni (l'unico riconoscimento ad una produzione nazionale, in un Festival dominato totalmente dagli stranieri).

"Lavorare con lentezza, senza fare alcuno sforzo. Il lavoro ti fa male e ti manda all'ospedale": questo il testo completo del refrain, scritto dal cantautore napoletano Enzo Del Re, con cui si aprivano ogni mattina i programmi dell'emittente alternativa, forzatamente interrotti il 1° marzo 1977, dieci giorni prima degli scontri di piazza nei quali fu ucciso Francesco Lorusso. E il regista non sarebbe stato tanto affezionato al titolo ripreso da quel brano, malgrado le evidenti controindicazioni del marketing, se non avesse avuto a cuore proprio il tema del lavoro, o meglio l'idea - introdotta dall'ala "creativa" della protesta giovanile - che il lavoro non si identificasse esclusivamente con la fabbrica e la catena di montaggio.

Questa fascinazione per Radio Alice viene da lontano. All'epoca, Guido Chiesa aveva 18 an-

ni, tutti vissuti nel natio Cambiano, piccolo paese della provincia di Torino, da lui stesso definito "un luogo tranquillo, dalla forte tradizione cattolica e contadina": il suo spirito ribelle lo aveva spinto a frequentare il collettivo di Lotta Continua e a partecipare all'occupazione del liceo di Chiari, una cittadina altrettanto quieta. Piccoli gesti, in confronto agli avvenimenti in corso nelle grandi città.

Ma egli stesso ricorda che il suo "provincialismo" contribuì più tardi a sottrarlo agli esiti estremi del riflusso, da un lato la lotta armata (una "non soluzione") e dall'altro l'autoannientamento nella droga.

La rivisitazione degli anni Settanta al di là della "vulgata corrente", fatta soltanto di "piombo e stragi", è quindi il *leit motiv* del film, costruito su storie fra loro intrecciate (l'irruzione della polizia nei locali di Radio Alice e il clamoroso furto in banca sventato dopo che i ladri avevano scavato un tunnel di 70 metri), in cui "tutti gli spettatori vedranno quello che vogliono", dice Chiesa, e l'approccio fuori da vecchi schemi ideologici "non piacerà né a certa destra né a certa sinistra".

Per il regista torinese, infatti, il '77 non fu semplicemente un *remake* del '68, con un tragico epilogo: fu anche una ventata di aria fresca, che avrebbe portato a profondi cambiamenti culturali e di costume, a cominciare dall'idea, più che mai attuale, della "felicità sganciata dal profitto". Citando una stima dell'Onu, secondo cui nel Duemila l'attesa di vita lavorativa di un

giovane raggiunge le centomila ore, più del doppio rispetto agli anni '70, Chiesa si domanda: «I bisogni primari e secondari sono stati soddisfatti, ma la felicità? Il tempo libero è impiegato unicamente nella spesa dei soldi guadagnati nel tempo lavorativo, che grazie all'informatizzazione invade tutti gli aspetti della vita». E insieme alla riconquista della felicità, non più delegata ad improbabili scenari rivoluzionari, c'è la ricerca di nuove forme di comunicazione sociale e personale (si potrebbe forse addirittura parlare di una nuova dimensione comunitaria), nella quale Radio Alice ebbe un ruolo significativo, "per la sua capacità di essere trasversale e collettiva", di promuovere la partecipazione usando, tra le prime, il telefono in diretta.

Attraverso la vicenda del '77 bolognese, insomma, il regista ci parla delle inquietudini e dei sogni di oggi, collega il passato al presente, i fermenti positivi del movimento studentesco a quelli della galassia *no global*. Con un linguaggio che mescola realtà e fantasia, ironia e dramma, emozione e ragione, evitando ogni accento nostalgico e, anzi, mostrando anche i limiti di quell'esperienza. E con un "viaggio nella memoria" simile a quello del suo primo lungometraggio, *Il caso Martello* (1991), dove il protagonista è un ex partigiano che sembra scomparso nel nulla, sulle cui tracce si mette dopo 35 anni un assicuratore. Quasi un "giallo", che però fa da sfondo a ben altro. Come sottolinea sempre l'autore, «non è la 'ricostruzione' della Resistenza al centro della storia, ma l'Italia del presente, l'Italia che vedevo da lontano e in cui tornavo sempre più spesso (Chiesa lavorava dal 1983 negli Stati Uniti, alla dura scuola degli *underground movies* - ndr). Era l'Italia di Craxi, degli *yuppies*, delle televisioni di Berlusconi, un paese che era diventato la quinta potenza industriale del mondo e faceva sfoggio di ricchezza e benessere, ma che stava dimenticando il proprio passato».

Ecco la rigorosa esigenza che percorre l'intera opera del ragazzo emigrato da Cambiano a New York e poi tornato a Roma per fare un cinema davvero indipendente, capace di non esaurirsi nei sentimenti privati ma di «esprimere uno sguardo originale su ciò che sta accadendo, avere il coraggio di rischiare, allacciando il passato al presente». □